

Vercelli 1943: dagli scioperi di marzo all' 8 settembre

Le manifestazioni di forza del marzo avevano rilanciato il Partito comunista come partito-guida della lotta contro il fascismo nel Vercellese. Anche le altre forze politiche della città avevano trovato maggior slancio e maggior mordente. I loro aderenti erano animati da un più pronunciato spirito di lotta, dal desiderio di riprendere il loro posto nella lotta per la liberazione della città e dell'Italia.

L'azione comunista trovava rispondenza in vari strati della popolazione sia in città che nelle campagne, in particolare fra i giovani. Emblematica a questo proposito è la figura di Gianni Gastaldi, studente in medicina, e del gruppo, da lui organizzato e composto di studenti, il cui contributo alla lotta antifascista fu notevole.

Gianni Gastaldi era un giovane dotato di una grande intelligenza, profondamente democratico: era facile predirgli un brillante avvenire. La sua insofferenza al fascismo, però, aumentava di giorno in giorno e l'incontro con Abbondio Massa (artigiano e responsabile di uno dei settori in cui era stata suddivisa l'attività del partito in città) fu per lui come una rivelazione, un modo determinante per la sua esperienza di antifascista. Ben presto, fra i suoi amici, fra gli studenti, trovò altri giovani decisi a diventare militanti antifascisti e formò il gruppo di cui si è detto. Gastaldi morì assassinato dai fascisti in Val d'Ossola nel 1944, dinnanzi all'ospedale da campo che aveva allestito, diretto, e che si era rifiutato di abbandonare. Alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Un altro esempio dell'estrema articolazione del nostro agire era rappresentato dall'opera svolta da un gruppo di medici, principalmente dai dottori Ansaldo e Gennaro, cui ben presto si aggiunse la dottoressa Marengo, e che, da semplici simpatizzanti, sarebbero diventati attivisti, combattenti nelle file partigiane.

Tale gruppo aveva contatti con il dottor Carlo Cerniti e, indirettamente, con il gruppo che faceva capo a Sandro Ri-

golino, che garantiva i contatti fra commercianti, artigiani e operai, e con il gruppo diretto da Nino Baltaro e da Enrico Casolaro, operante nell'officina della Chatillon e avente a sua volta contatti e ruolo di coordinamento rispetto ad altri gruppi di alcune piccole aziende della città.

Parallelamente, proseguiva l'azione tra gli operai, le operaie, i braccianti, i salariati, i lavoratori in genere. Due gruppi assunsero particolare importanza in tali settori: uno, diretto da Giuseppe Rosso e dal sottoscritto, era composto da dipendenti dei reparti chimici della Chatillon, dal gruppo degli edili di Vercelli e di alcune località del circondario, da nuclei di operai di Trino, Santhià, Gattinara e zone limitrofe, oltre che da braccianti e operai; l'altro gruppo faceva capo a Vittore Domiglio ed era composto, in massima parte, da tecnici dello stabilimento Chatillon.

Dopo la storica battaglia della Chatillon, inoltre, si verificarono i primi veri, efficaci contatti con le donne, che tanto si erano distinte nelle lotte di marzo. I primi contatti si ebbero, all'interno della Chatillon stessa, con Julita Sacco e Sandrina Greppi, mentre, fuori dallo stabilimento, con Maria Fontana e Maria Scarparo. Furono contatti fecondi e i risultati del lavoro svolto dalle donne furono veramente lusinghieri, superiori alle stesse aspettative, tanto fu lo slancio con cui organizzarono un efficiente fronte femminile antifascista.

Fra gli altri partiti, dopo il marzo 1943, il Partito socialista poteva contare su validi elementi singoli quali Giovanni Savoia, Piero Bausardo, il geometra Maceraudi, Onorato ed altri, ma non aveva gruppi organizzati. Il movimento Giustizia e Libertà, la cui attività ci fu nota nel momento in cui reperimmo loro materiale di propaganda (prima i contatti erano stati molto vaghi) svolgeva la propria attività principalmente alla Camera di commercio di Vercelli, alla Mutua ed altri enti simili: teneva quindi i contatti con il ceto medio e impiegatizio. Guidava il movimento l'avvocato Patoja, autentico antifascista, degno di

grandissima stima: durante il ventennio fu uno dei pochissimi avvocati a non rifiutarsi mai di difendere un antifascista.

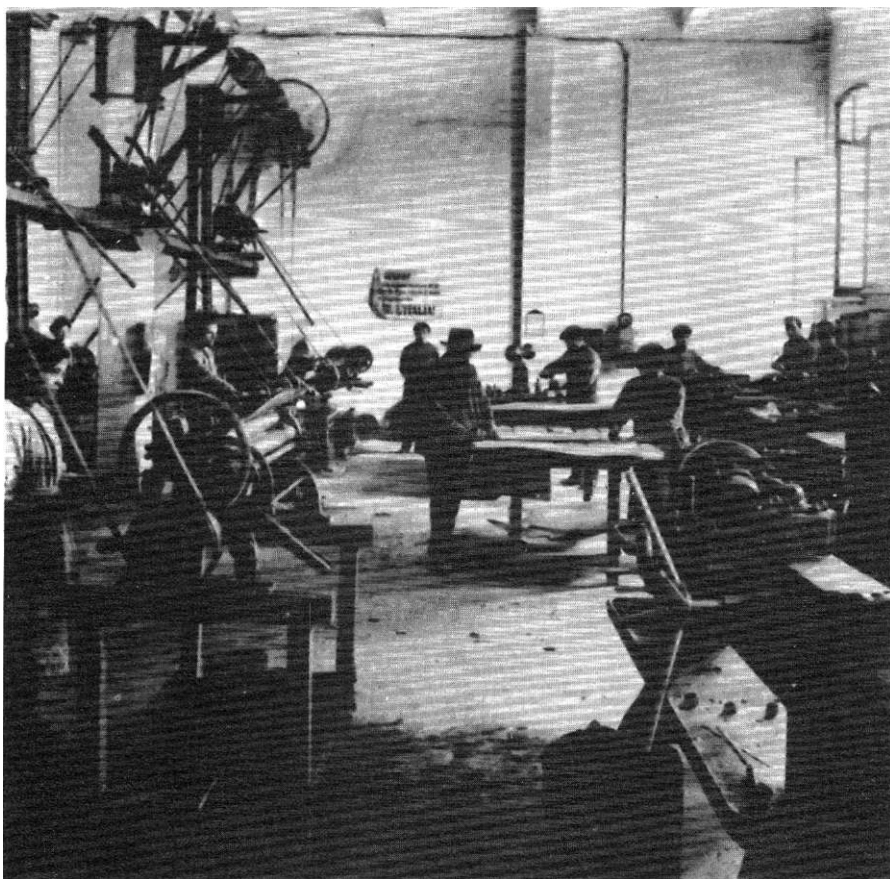
Venimmo a conoscenza solo in un secondo momento dei contatti fra l'avvocato Patoja e l'avvocato Galante Garrone, vercellese trasferitosi a Torino, antifascista e notissimo magistrato. Purtroppo, per ragioni che non dipesero dalla volontà di nessuna delle due parti, soltanto dopo il 25 luglio si riuscì ad avere contatti con Giustizia e Libertà.

Anche fra i cattolici, i fermenti antifascisti andavano radicandosi sempre più profondamente, pur senza raggiungere mai carattere organizzativo.

Inutili tentativi di puntellare il regime

Dopo la clamorosa ondata di scioperi del 16 marzo e dei giorni successivi, alla Chatillon si registravano piccole fermate nei vari reparti. I lavoratori sfidavano ormai i fascisti a viso aperto. Il regime richiedeva di continuare a lavorare a pieno ritmo per conseguire l' "immane vittoria", malgrado i bombardamenti massicci sulle città in seguito all'azione sempre più capillare, profonda degli Alleati.

Di fronte alla minaccia di nuovi clamorosi scioperi, il famoso "ordine del blocco dei salari" si sfaldò come una diga non troppo salda. I capi della Confederazione fascista degli industriali, secondo gli ordini del duce, si riunirono alla fine del mese di marzo. Il 2 aprile il governo emanò un comunicato con cui annunciava, a partire dal 21 aprile, la seguente indennità giornaliera: per i lavoratori residenti in centri soggetti alle azioni belliche (compresi i bombardamenti aerei) L. 10; impiegati L. 15; ragazzi inferiori ai diciotto anni L. 6; operaie L. 6; impiegate L. 8; ragazze inferiori ai diciotto anni L. 6. Per coloro che risiedevano in centri non soggetti ad azioni belliche le indennità erano state fissate come segue: operai L. 6; impiegate L. 8; ragazzi inferiori ai diciotto anni L. 3; operaie L. 4; impiegate L. 6; ragazze inferiori ai diciotto anni L. 3. Da



tener presente che i salari operai variavano da L. 1,80 a L. 3 orarie per gli uomini e da L. 1,20 a L. 2 per le donne.

Purtroppo, l'unità dei gruppi comunisti, in modo particolare nella fabbrica, non era ancora quella desiderata. Era una situazione che bisognava affrontare e risolvere nel più breve tempo possibile. Non si poteva indugiare: ciò avrebbe compromesso la nostra azione e avremmo corso il rischio di trovarci, nel momento decisivo, nell'impossibilità di lottare contro il fascismo con tutta la forza possibile.

All'ospedale di Vercelli, in quel momento, era ricoverata Anna Pavignano, di Occhieppo Superiore, una donna che aveva lottato tenacemente negli anni più bui e che aveva pagato di persona, come tutti i veri combattenti: era stata in carcere 6 anni. Era una donna equilibratissima, capace di sollevarsi al di sopra delle inevitabili passioni umane, capace di capire, smussare i contrasti, anche quelli più acuti.

Decidemmo di farle visita l'ultima domenica di aprile. Fu un incontro commovente che chiarì la situazione e che permise di trovare il modo per cementare al massimo le nostre forze.

Intanto, la situazione politica e militare, tanto nel mondo quanto nel nostro Paese, stava decisamente evolvendosi. Le sorti della guerra si stavano rive-

lando diverse da quanto avevano sperato i nazifascisti che l'avevano provocata. Sul fronte interno si risentiva dell'andamento delle azioni militari e nelle fabbriche si produceva sempre meno, anche perché il sabotaggio alla produzione di guerra era condotto con sempre maggior energia. I ritardi nella consegna del materiale bellico non si contavano più.

Lo spirito di lotta passava dalla classe operaia alle altre categorie, dai commercianti ai piccoli imprenditori. Diverse aziende erano, infatti, in estrema difficoltà. L'impossibilità di esportare i prodotti, unita alla scarsità delle forniture, destinate prevalentemente all'industria bellica, aveva portato la fiorente industria metalmeccanica locale sull'orlo della rovina. Così fu, ad esempio, per l'Avia, la fabbrica creata dal nulla da Francis Lombardi, celebre asso dell'aviazione, che doveva diventare, più tardi, un attivo esponente del CLN locale quale rappresentante degli industriali.

Va ricordato che Lombardi, e con lui tanti altri, non entrarono nel movimento di liberazione per spirito di avventura, ma perché, ad un certo punto, avevano avvertito come inderogabile la presa di posizione contro il fascismo, stimolati in questo dalla classe operaia.

I fascisti cercavano di porre rimedio

alla situazione ed il loro operato era caratterizzato da un grande fermento: tenevano riunioni su riunioni e percorrevano il Vercellese in lungo e in largo. I risultati, però, nonostante l'appoggio degli organi locali di stampa, erano veramente sconsolanti. Un profondo nervosismo regnava nei gruppi rionali fascisti, mentre si intensificavano le visite del federale, l'alessandrino Cabella.

Alcuni fascisti, inoltre, tentarono di ripristinare metodi di triste memoria, come l'olio di ricino ed il manganello ed in alcuni casi, purtroppo, vi riuscirono. A farne le spese furono alcuni cittadini (segnalati dalle immancabili spie) che avevano espresso la propria disapprovazione nei confronti del regime.

L'applicazione delle dure leggi straordinarie fasciste e la costituzione del Fronte della Libertà

Si era deciso di organizzare una manifestazione per il 1° maggio. Volevamo che riuscisse imponente, non fu tale, ma riuscì. Convocammo tutti i gruppi che erano in contatto con noi (sia i gruppi interni sia quelli esterni alla Chatillon) e, nel corso della riunione, discutemmo a fondo e con grande profitto della situazione che si era venuta a creare in seguito alle condizioni esterne (sconfitte sul fronte orientale e su quello africano) e alle condizioni interne (malumore sempre crescente fra la popolazione, spirito maggiormente accentuato dei gruppi antifascisti). Nello stesso tempo, ovviamente, discutemmo dei nostri progetti futuri.

La nostra attività si intensificò: innanzitutto i contatti con Biella e Torino furono moltiplicati e il materiale venne prodotto in copia sempre maggiore al fine di informare l'opinione pubblica sulla situazione reale e rendere sempre più pressante la necessità di dare al fascismo la spallata decisiva.

Maggio fu tutto un susseguirsi di avvenimenti contrari al fascismo. La guerra stava trasformandosi in un disastro autentico, irrefrenabile.

Sul piano nazionale e su quello locale, avvenivano clamorosi cambi della guardia nelle piccole e nelle alte sfere del regime. Anche a Vercelli, il federale Cabella, uomo gelido, inflessibile, ieratico e dispotico veniva sostituito da certo Quaglio. Rimasero al loro posto i vice-federali: Raja e Giacobbe; il primo proveniva dallo squadristo ed aveva combattuto in Spagna con le armate franchiste, il secondo, invece, era un giovane: due fanatici.

I cronisti dei fogli locali accentuarono la loro propaganda: i loro scritti erano

rimasticature di parole d'ordine e si riferivano continuamente alla necessità di combattere, di resistere, di continuare la guerra ad ogni costo. La propaganda antiebraica, poi, raggiunse punte mai toccate prima.

Si applicarono — e anche duramente — le leggi speciali votate poco prima dal Partito fascista che andavano da una assoluta limitazione delle libertà personali all'obbligo di consegna totale dei prodotti agricoli, all'intensificazione della produzione e al massimo rendimento, al lavoro obbligatorio per uomini e donne sino ai 60 anni.

Verso la fine del mese di giugno fummo in grado di passare ad una decisa offensiva. Prendemmo innanzitutto contatto, con successo, con le altre forze antifasciste del Vercellese: il primo incontro ebbe luogo presso l'albergo della Torre, in piazza Tizzoni. Lo scopo della riunione era di assoluta importanza: costituire, anche a Vercelli, il "Fronte della Libertà". Parteciparono a tale riunione il dott. Carlo Cerruti e Sandro Rigolino per il PCI, Giovanni Celoria per il Partito d'Azione e il geometra Mace-raudi per il PSI. La riunione raggiunse pienamente il suo scopo, dando il via ad una proficua attività unitaria.

La caduta del fascismo

La notte del 25 luglio sentii picchiare, discretamente, all'uscio di casa. Mentre mi alzavo dal letto pensai fosse la polizia, ma pensai anche che la polizia non aveva mai usato tanta "delicatezza" nei miei confronti. Infatti, quando aprii la porta vidi un volto amico, un compagno di lotta, Antonio Ramella: "Mini... — cercò di dirmi col fiato grosso — Mini, ho sentito la radio, c'è una grande notizia, quella che abbiamo sempre atteso e per la quale abbiamo lavorato fra tanti pericoli. Mini, è caduto il duce. Sono stati i suoi stessi amici, capito che vento tirava, a sbalarlo di sella!". Ci abbracciammo e piangemmo.

Con Ramella andai a svegliare diversi compagni per avvertirli di quanto era successo e la scena che si era verificata a casa mia alle parole di Ramella si ripeté svariate volte. Un grande momento.

Spuntò l'alba e ci ritrovammo in tanti, al vecchio mercato della verdura, per decidere sul da farsi. Ci consultammo un attimo e la decisione fu rapida, unanime. Bisognava portarsi dinnanzi alle fabbriche, avvertire i lavoratori di quello che stava succedendo: successivamente ci saremmo trovati di nuovo in piazza Cavour.

"Compagni, amici — così dicemmo agli operai delle fabbriche davanti a cui ci eravamo portati il più rapidamente



possibile — il duce è caduto. È stata la pressione comune delle masse popolari a determinare questa situazione, a costringere il re a prendere la decisione di "accettare le dimissioni del cavalier Mussolini". Troviamoci tutti in piazza Cavour, passate la voce!"

Verso mezzogiorno, la più importante piazza di Vercelli rigurgitava di lavoratori. Quelli della Chatillon erano giunti per primi, mancavano solo quelli dei reparti a ciclo continuo, impossibilitati a muoversi perché sarebbero stati chiamati a rispondere di abbandono di posto in tempo di guerra. Ad essi si unirono, man mano che passavano i minuti, gli operai delle altre fabbriche (il ritardo era dovuto al fatto che essi si trovavano in località più distanti), quindi gli edili, quindi la popolazione, invasa da una gioia frenetica che non nascondeva. Si nascondevano, invece, i fascisti. Dove erano quelli che ancora il giorno prima si mostravano in città tracotanti e spavaldi, come se il mondo fosse nelle loro mani? Quegli stessi che minacciavano rappresaglie contro gli avversari del regime?

Uno spettacolo indimenticabile, quella mattina, in piazza Cavour. Quasi non sapevamo che fare, fuori di noi dalla contentezza. Ci abbracciavamo di continuo e cantavamo canzoni rivoluzionarie, canzoni del popolo. Questo ci

procurava nuove, fortissime emozioni: per vent'anni, in quella stessa piazza, non avevamo sentito che canti fascisti.

Intanto, in altri punti della città, era cominciata la caccia al simbolo, la distruzione di ciò che rappresentava simbolicamente il regime.

Alcuni gruppi si erano armati di scalpelli e di martelli ed avevano cominciato a scalpellare le aquile e i fasci che si trovavano a Palazzo Pasta, sede della federazione fascista, lasciato in un disordine indescrivibile. Alcuni impiegati, infatti, ignari di quanto era successo, avevano candidamente raggiunto, quella mattina, il loro posto di lavoro. Poiché, però, il tempo passava e gli altri impiegati non giungevano, superato lo stupore iniziale, avevano chiesto informazioni e, venuti a conoscenza dell'accaduto, avevano abbandonato precipitosamente gli uffici, uscendo da alcune porticine laterali.

Si lavorò di scalpello anche alla Casa dell'agricoltore, alla Mutua, alla sede dei Sindacati fascisti dell'agricoltura, mentre si provvedeva a sbarazzarsi di tutti i ritratti di Mussolini.

Ritenemmo che, in quel momento, l'unica direttiva da dare ai vercellesi tumultuanti, agli operai, fosse quella di mantenere al massimo la calma e un contegno corretto e disciplinato. Nel frattempo, si decise di dare all'azione

un ritmo ancora più serrato, un ritmo che avrebbe impresso agli stessi avvenimenti una maggiore velocità verso gli obiettivi che ci proponevamo.

Venni incaricato, a questo scopo, di prendere ulteriori contatti. Il mattino del 27 — mattino che mi sembrò più luminoso degli altri — partii per Biella. Incontrai parecchi compagni e i contatti furono fruttiferi. Decidemmo di passare subito all'organizzazione delle leghe di mestiere e, in particolare, approfittando della situazione favorevole, di richiedere la costituzione delle Commissioni interne sui vari posti di lavoro. Decidemmo anche di richiedere alle autorità la libertà di coloro che, per essersi opposti al fascismo, languivano nelle carceri e al confino e, inoltre, di unire al massimo le forze democratiche in modo da creare le condizioni che avrebbero posto fine al conflitto. La riunione si concluse con l'impegno di rintracciare al più presto tutti i vecchi sindacalisti, i vecchi compagni socialisti e comunisti, i vecchi antifascisti, allo scopo di coordinare un'attività, la più vasta possibile, in tutte le province, tale da permettere

una proficua azione su scala regionale.

Tornai a casa pieno di speranza. La mattina successiva avrei dovuto riferire ai compagni l'esito di quell'incontro.

Alle 5 del mattino, però, fui svegliato da un colpo imperioso al mio uscio. Mi alzai e, mentre mi vestivo in fretta, sentii altri colpi più violenti dei precedenti. Aprii e mi trovai di fronte il maresciallo di polizia Belsuini con un buon gruppetto di agenti. "Facelli — mi disse — si tratta di una questioncina, questione di pochi minuti. Venga con me...". Era la solita frase stereotipata che spaventava, e non poco, i cittadini. Lo seguii: non avevo scelta.

In strada c'era la ben conosciuta camionetta carica di vecchi compagni. Salii sull'autovettura, strinsi alcune mani, qualcuno mi battè sulla spalla. Iniziammo a chiacchierare, ma non potemmo scambiare che poche parole: il viaggio fu breve. La camionetta, ormai carica, si era diretta decisamente non verso la Questura, come pensavamo, ma verso le carceri. Non si perdeva più nemmeno tempo in formalità!

Ci misero in parecchi in una cella. Mi

guardai in giro: c'eravamo tutti! Potevamo benissimo svolgere la nostra riunione, informai perciò i compagni di quanto era avvenuto il giorno prima a Biella. Concordammo sul da farsi in quel momento e su ciò che avremmo fatto dopo; sapevamo che alcuni compagni, che rivestivano incarichi di responsabilità, erano riusciti a sottrarsi all'arresto. Anche noi, del resto, venimmo rilasciati quasi subito.

I 45 giorni

Passarono giorni difficili fra proclami del nuovo governo in cui, oltre allo scioglimento delle Camere fasciste, si imponeva il coprifuoco a partire dalle ore 21 sino all'alba.

Gli antifascisti uscirono dalle carceri e tornarono dal confino. Continuava l'avanzata — sia pur lenta — degli Alleati; gli aerei passavano sempre più numerosi e minacciosi sulla città. Anche Vercelli, fra non molto, sarebbe stata bombardata.

La gente imparò a fuggire, a trovare d'istinto il rifugio, a cercare zone dove vi fosse più spazio, lontano dagli agglomerati di mattoni e di cemento. Viale della Rimembranza divenne il punto ideale di queste fughe notturne; qualcuno si portava addirittura il materasso per riposare: un riposo tormentato, comunque. Si poteva dire di essere liberi, se a Torino, a Reggio Emilia ed in altre località dove si era dimostrato per la pace, affinché le misure coercitive della libertà dei cittadini fossero annullate, la polizia e l'esercito avevano aperto il fuoco e vi erano stati morti e feriti?

Verso la fine del mese di agosto venne nominato, dopo una serie di contatti e di riunioni, un comitato cittadino del "Fronte della Libertà" a cui aderirono i rappresentanti dei vari partiti antifascisti, alcuni dei quali, però, non si mossero con il giusto orientamento. Quante parole in quei giorni! Quanto disorientamento in molti uomini!

Eravamo tutti d'accordo sul fatto di orientare le masse, tutti d'accordo anche sul fatto di far finire presto la guerra, di spezzare definitivamente il fascismo, di ottenere migliori condizioni di vita, ma si era in difficoltà circa il da farsi per non ridare il potere alla classe che per vent'anni aveva dominato attraverso il fascismo. È facile, oggi, valutare tutto col senno di poi, bisogna tener conto, però, dell'epoca in cui si viveva.

Molti di noi, inoltre, venivano dal confino, dalle carceri, molti erano stati per anni sottoposti a quella autentica tortura morale che è la sorveglianza; i contatti, d'altro canto, erano quelli che erano: spezzettati, non sempre pronti



ed efficaci, per cui, nella maggioranza dei casi, dovevamo affidarci al nostro intuito. È comprensibile che tentennassimo non poche volte, che le nostre decisioni non rappresentassero, sempre e in ogni momento, *optimum*.

Il fatto più importante, però, quello che ci faceva sperare non poco per l'avvenire, era che le nostre file si ingrossavano sempre di più man mano che passavano i giorni e che, in tal modo, si erano gettate solide fondamenta per un partito di massa.

L'8 settembre

Giungemmo così all'8 settembre. Quella sera la grande notizia: venne letto alla radio, tra la commozione e la trepidazione generale, un bollettino del generale Badoglio che annunciava l'armistizio, la fine della guerra. Così si ritenne.

La città si rianimò di colpo, come se tutto fosse già terminato, come se l'incubo della guerra si fosse dissolto. Purtroppo tutto questo era ben lungi dall'essere vero. In quel momento, però, ci si abbracciò e molte mamme piansero, pensando ai figli lontani, al fronte. Sarebbero tornati a casa; le caserme cominciarono a vuotarsi.

Dopo l'attimo di euforia seguito al messaggio di Badoglio, senza attendere le disposizioni del "Fronte della Libertà", che non era ancora riuscito a darsi una struttura efficiente, ad avere agilità di movimento e capacità di decisione immediata, alla Chatillon si decise che sarebbero rimasti al loro posto solo i lavoratori addetti ai 22 cicli continui, gli altri sarebbero usciti dalla fabbrica ad avvisare contemporaneamente i lavoratori delle altre fabbriche cittadine, nonché i lavoratori edili, nel più breve tempo possibile e che ci si sarebbe quindi incontrati, ancora una volta, in piazza Cavour, con tutta la cittadinanza, per manifestare la nostra volontà di pace.

In pochi minuti gli operai di tutte le fabbriche cittadine e tutti gli abitanti di Vercelli furono informati di quello che si voleva fare. La manifestazione che seguì fu imponente; coloro che, come me, vi presero parte, non potranno che ricordarla perfettamente, con profonda commozione.

La lunga strada che dalla Chatillon conduce a piazza Cavour era gremita di gente mentre centinaia di persone scandivano il nome di Francesco Leone; entrarono in piazza Cavour non fu facile perché era già affollatissima. Qualcuno di noi aveva temuto per il momento in cui eravamo passati dinanzi alla caserma dei carabinieri, momento in cui sarebbe potuto succedere qualcosa di grave, ma

non successe niente: la caserma era chiusa, come se fosse disabitata.

In piazza, in mezzo alla folla, decidemmo ciò che era più opportuno fare, quindi, ecco la parola d'ordine: "Tutti davanti alla Prefettura!". Ci incanalammo tutti per via S. Cristoforo e, quando giungemmo dinanzi alla Prefettura, trovammo un discreto schieramento di polizia che, tuttavia, non ci impressionò.

Il maresciallo Belsuini, dopo aver ascoltato i nostri propositi, ci invitò a formare una delegazione che sarebbe stata ricevuta dal prefetto. Accettammo e venne formata la commissione composta da: Giovanni Michelone, Carlo Bernabino e dal sottoscritto. Eravamo pronti per recarci dal prefetto.

A questo punto cominciarono le sorprese. Per prima cosa ci fecero entrare nel corpo di guardia della Questura dove iniziarono le solite formalità burocratiche. Cosa intendevano fare? Certo non dimostravano una grande volontà di accompagnarci dal prefetto! Reagimmo, ritornammo in strada e parlammo con la folla. La risposta, all'unisono, fu indignatissima. Si decise che se entro mezz'ora la commissione non fosse ritornata a riferire sull'esito dell'incontro con il prefetto, i vercellesi si sarebbero ritenuti pienamente liberi di agire. Ad una polizia che si dimostrava ancora fascista non si poteva dare altra risposta.

L'atteggiamento della polizia mutò come ci aspettavamo. La decisione con cui i dimostranti avevano difeso il diritto sacrosanto di parlare con il rappresentante del governo, aveva inciso sul loro comportamento. Venimmo così condotti alla presenza del questore, dottor Cesare Rossi, che era stato incaricato dal prefetto di sostituirlo in tutto e per tutto.

Mentre ci avviavamo verso l'ufficio del questore, i dimostranti avevano instaurato un collegamento con alcuni agenti che simpatizzavano per noi in modo da essere informati e da essere, quindi, in condizione di intervenire qualora fosse stato necessario.

Nel corridoio della Questura ci consultammo rapidamente sulle richieste che avevamo deciso di avanzare. Ritenemmo fondamentale richiedere delle armi, nella prospettiva di dover fronteggiare l'invasore tedesco che, certamente, avrebbe cercato di occupare militarmente l'Italia e giudicammo importantissimo chiedere la liberazione di Francesco Leone. Sulle capacità organizzative, operative e di comando di Leone non esistevano dubbi ed erano capacità indispensabili per opporsi alla probabile invasione nazista.

Il questore ci ricevette e si scusò dell'assenza del prefetto, poi, inaspettatamente, quasi incredibilmente, ci rimproverò di essere scesi in piazza, di aver dimostrato per la pace. In realtà, non disse esplicitamente questo: era troppo diplomatico per farlo, fece un lungo giro di parole con voce che aveva toni alti e bassi, talvolta anche aspri. Disse che quel giorno non si poteva considerare di gioia, che l'armistizio non era la pace, che bisognava stare al proprio posto.

A questo punto parlammo noi, appassionatamente, come si è portati a fare in certi grandi momenti e quello era un grande momento. Il questore prese ad ascoltarci con sempre maggior attenzione: il suo atteggiamento stava mutando. Era chiaro che stava ascoltando un discorso che non solo lo interessava, ma che gli apriva una prospettiva quale mai avrebbe creduto. Era partito, all'inizio del discorso, con idee ben precise che si compendiarono nell'ormai abituale ritornello della legalità, dell'ordine ad ogni costo ed ora si trovava di fronte ad una realtà sconosciuta che si imponeva in tutta la sua potenza e logicità. Ci assicurò che avrebbe fatto tutto quanto era in suo potere per la liberazione di Leone, ma ci disse che, per il momento, non avrebbe potuto far molto, anche perché non si sapeva dove fosse imprigionato.

Per quanto concerneva la richiesta delle armi, elogiò non poco il nostro spirito patriottico, quindi, telefonò al comandante del presidio, caldeggiando la nostra richiesta. Non sentimmo la risposta del presidio, che si stava ormai svuotando, come tutte le altre caserme. Il questore ci disse che aveva colpito favorevolmente il comandante, che bisognava tuttavia attendere disposizioni e che, in ogni caso, avrebbe fatto di tutto per soddisfare anche questa nostra richiesta.

Lasciammo il questore con l'impegno di rivederci di lì a qualche giorno, uscimmo e, concisamente, ad alta voce (voce che veniva riportata come una eco da centinaia di dimostranti), spiegammo com'era andato il colloquio. La manifestazione si sciolse.

Il giorno successivo, la nostra richiesta di armi venne avanzata ufficialmente alle autorità, a nome del "Fronte della Libertà", dall'onorevole Eusebio Ferraris e dall'avvocato Germano Fortina. Ventiquattro ore dopo, però, anche Vercelli si svegliò sotto il tallone tedesco. Il comandante del presidio e gli ufficiali rimasti ai loro posti vennero arrestati e deportati in Germania.

Incominciava la lotta.